

TERRA, POPOLO E SCRITTURE

0. Il pellegrinaggio in Terra santa è certamente uno degli esercizi spirituali più antichi e con una tradizione ben attestata fin dal 333, data del primo resoconto cristiano di un pellegrino, il cosiddetto Pellegrino di Bordeaux. Da allora milioni sono stati i cristiani che hanno visitato quella Terra e hanno cercato in essa non solo i luoghi della rivelazione dell'Antico e nel Nuovo Testamento, ma, attraverso la visita a quei luoghi, hanno vissuto un'esperienza nuova e più profonda di Dio.

1. Fino alla fine del XIX secolo i pellegrinaggi in Terra santa erano vere e proprie avventure. I pellegrini che intraprendevano questo itinerario facevano testamento e si congedavano da familiari ed amici perché l'eventualità di non tornare più in patria non era da escludere. Il cammino era percorso a piedi o a dorso d'asino; nei luoghi santi si era ospitati dai francescani e si contribuiva con il proprio lavoro al funzionamento della casa. Alla fine del XIX secolo sono iniziati i grandi pellegrinaggi. Il primo fu quello francese, guidato dagli assunzionisti nel 1882. Erano ben 1013 pellegrini che si imbarcarono a Nizza per approdare a Beirut e poi, nell'arco di tre mesi, percorsero tutta la Terra biblica: Libano, Siria, Giordania, Israele ed Egitto. Ripartirono da Alessandria alla volta di Nizza. Vent'anni dopo, nel 1904, il cardinale Andrea Carlo Ferrari guidò il primo pellegrinaggio italiano in Terra santa. Erano circa 300 persone che visitarono l'intera Terra in circa tre mesi. Da allora la progressione è stata continua sino alla novità delle ultime estati: il "pellegrinaggio" di 24 ore. Gruppi di russi che trascorrono le vacanze a Sharm El-Scheik partono nel cuore della notte per ritornare la notte seguente e in una giornata, abbigliati più o meno come a Sharm, visitano la città santa, accompagnati da guide che più che spiegare urlano in russo di fare in fretta, facendo credere ai turisti di aver visto anche Gerusalemme.

Al di là di questi eccessi, il pellegrinaggio classico è un viaggio di una settimana, partendo e tornando in aereo, pranzando sempre al ristorante ma soprattutto passando da un santuario all'altro. Infatti nella stragrande maggioranza dei siti che custodiscono una memoria biblica (dell'Antico o del Nuovo Testamento) è stato edificato un santuario (spesso più d'uno oppure v'è una chiesa che mostra molti strati di occupazioni successive). Il pellegrinaggio si riduce così ad un itinerario che passa da un santuario all'altro, quasi che la Terra santa sia fatta solo di santuari. Naturalmente in queste chiese i pellegrini pregano, celebrano l'Eucaristia, acquistano gli immancabili ricordini e scattano qualche foto ricordo.

In diretta ed esplicita polemica con questo modo di organizzare e di vivere i pellegrinaggi un domenicano francese (ancora vivente), Jacques Fontaine, negli anni '60 ha iniziato un progetto, *la Bible sur le terrain*, con una punta anche di esagerazione. Fontaine proponeva di percorrere la Terra santa nell'arco di un mese, dormendo all'addiaccio e acquistando il cibo qui e là. Nelle mani i pellegrini dovevano avere solo un libro, la Bibbia che era letta quasi integralmente, proprio nei siti evocati dalle sue pagine e con pochi, qualche volta pochissimi commenti. Per scelta non si visitava nemmeno un santuario

(escludendo anche il santo Sepolcro), cercando di comprendere che cosa fosse quella terra: i suoi colori, i suoi contrasti, le sue caratteristiche, i suoi climi, il suo fascino.

Al di là degli eccessi tipici della polemica, Jacques Fontaine ha messo il dito nella piaga ma soprattutto ha posto in luce che tre sono gli elementi essenziali di un pellegrinaggio a quelle latitudini: la terra, le Scritture, il popolo. O, per essere più precisi, la terra (e la città) del Santo, le Scritture del Santo, il popolo del Santo. Sarebbe fuorviante ed estremamente impoverente un pellegrinaggio ridotto a visitare santuari senza comprendere che quella terra, tutta intera, ha conosciuto la visita di Dio. Perché, per esempio, il deserto è solo visto dal pullman? È invece possibile percorrere un piccolo tratto di strada a piedi proprio nel deserto, oppure trascorrervi una mezza giornata. Lo stesso vale per la zona intorno al lago di Galilea, piuttosto che per il monte Tabor. Anche a riguardo del popolo, meglio dei popoli che in quella terra vivono il discorso si fa estremamente interessante: vi sono ebrei, cristiani e musulmani. Che senso ha l'incontro con l'ebraismo per un cristiano? Gli ebrei sono solo la testimonianza vivente di una fede che non ci appartiene più e dunque "pezzi da museo", oppure la loro fede ha ancora qualcosa da dire alla Chiesa oggi? Sono queste solo alcune delle domande che suscita un pellegrinaggio vissuto in questo spirito.

2. Prima di mettere a tema questa triplice dimensione, quella della terra (e della città), delle Scritture e del popolo, non dobbiamo dimenticare che noi ci riferiamo sempre al Santo, cioè a Gesù. È proprio lui il nostro punto di riferimento. La nostra fede cristiana ha il suo cuore nel kerygma:

Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici (1 Cor 15,1-5).

La proclamazione della morte e della risurrezione di Gesù sono al cuore dell'esperienza cristiana. Ma una tale proclamazione araldica non avrebbe senso senza due riferimenti essenziali: il primo è legato a coloro che professano la fede. Il kerygma non si limita a dire "Cristo è morto ed è risorto", bensì: "Cristo è morto e risorto per noi". Senza quel "per noi" il kerygma sarebbe solo a metà, mancante di un dato essenziale. V'è tuttavia un altro dato fondamentale: se il kerygma è il culmine, quella vetta ha una base necessaria. Senza l'Antico Testamento il Nuovo sarebbe muto, assolutamente incapace di parlare. Inoltre è vero che la rivelazione di Dio ha avuto una storia, ma è altrettanto vero che ha avuto pure coordinate geografiche precise, senza le quali quella storia rimarrebbe astratta e quindi svuotata del suo senso. Solo tornando al particolarismo dell'incarnazione (in un luogo, dentro la vicenda storica di un popolo) noi ne scopriamo l'universalismo salvifico. Diversamente svuotiamo la storicità della carne ebraica di Gesù, per sempre legata a sua madre Maria, al suo popolo Israele, alla sua terra. La centralità di Gesù è essenziale per evitare un pericolo ricorrente. La nostra fede cristiana ha al suo centro Gesù e non il libro biblico: esso attesta la rivelazione ma non è adorato. Il Verbo di Dio è Gesù, non il testo della Bibbia. Non siamo musulmani!

3. Detto questo possiamo comprendere la relazione con le Scritture, con la terra e col popolo.

Anzitutto le Scritture. La fede cristiana non può assolutamente rinunciare all'attestazione della rivelazione nelle sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento insieme. Se la lettura ebraica della Scrittura (naturalmente la Bibbia ebraica) rimane aperta ad un futuro (come si vedrà prossimamente), la lettura cristiana conosce il nome di quel futuro, di quell'incognita: è Gesù di Nazaret. La divergenza fondamentale fra ebrei e cristiani riguarda proprio la persona e l'insegnamento di Gesù, l'adesione a lui sotto la guida dello Spirito santo. Possiamo dire che la fede ebraica legge la Bibbia (ebraica) in senso prospettico, in attesa cioè di un evento che ne fornisca l'ultima intelligenza. La fede cristiana invece legge l'Antico Testamento a partire dalla novità della Pasqua di Gesù e a partire da quell'evento ha la chiave dell'intelligenza della storia d'Israele. Non è certo un caso che la fede cristiana da sempre abbia ritenuto l'intera sacra Scrittura un testo ispirato e l'abbia custodito con la massima cura e attenzione. Di più: la fede cristiana ha fatto suo il "libro sacro" d'Israele da cui proviene. Oppure, stando al paradigma di Boyaring, giudaismo e cristianesimo non sono madre e figlia ma sono fratelli gemelli, cioè interpretazioni differenti e divergenti dello stesso libro, la Bibbia ebraica (chiamato Tanach dagli ebrei e Antico Testamento dai cristiani): la loro differenza è la teologia del *logos*, cioè l'interpretazione di Gesù come Figlio di Dio. Da evitare è la relazione fra Antico e Nuovo Testamento per mezzo delle sole categorie di figura-realtà, falso-vero, ombra-corpo, promessa-adempimento, segno-realtà. Una tale lettura giunge poi, in un modo o nell'altro, all'idea del superamento e della sostituzione: l'ombra è stata sostituita dalla realtà, Israele dalla Chiesa, i dodici figli di Giacobbe dagli Apostoli, la circoncisione dal Battesimo, la Pasqua antica dalla nuova e così via. Ma non c'è alcuna sostituzione: semplicemente nella fede in Gesù riconosciuto come Messia e Figlio di Dio, i credenti partecipano alla benedizione promessa ad Abramo e hanno il dono della salvezza.

Si comprende come nella Terra del Santo l'unico libro da leggere è la Scrittura: tutta intera, dalla Genesi all'Apocalisse. Ma questo non differisce dalla normalità della vita cristiana che si alimenta in continuazione di quella Parola, ascoltando la quale noi facciamo vivissima l'esperienza della presenza del Signore. Pensiamo per esempio ai Salmi; come afferma Tertulliano: «Davide ci canta Cristo e tramite lui Cristo ci canta se stesso». La Chiesa non ha sentito il bisogno di comporre altri canti, ma ha utilizzato i Salmi per la sua preghiera fino ad oggi. Il Dio che opera attraverso Gesù Cristo non è diverso dal Dio testimoniato dall'Antico Testamento e dai Salmi. E proprio nella fatica e nella prova della fede si prega, cioè si può dire tutto, veramente tutto, in quanto si lascia a Dio l'ultima parola.

4. La seconda relazione è con la terra. Come già si diceva, bisogna evitare che il pellegrinaggio si trasformi nella visita dei soli santuari. La terra è importante toccarla, vederla, assaporarla. V'è una relazione fra la terra e il libro e fra il libro e la terra. Scoprendo la terra si comprende sempre meglio il libro della Bibbia e naturalmente anche il reciproco: conoscendo la Bibbia le domande a proposito della terra crescono. Non si tratta cioè solo di una conoscenza geografica (dov'è la Giudea piuttosto che la Samaria o la Galilea) o topografica (un conto è la Gerusalemme ai tempi di Gesù e un conto quella ottomana o attuale) ma, più in profondità, di una relazione con la terra che ha conosciuto la rivelazione di Dio. Qual è il valore dell'acqua in una regione deserta, dove non piove da aprile ad ottobre (Ez 47,1-10)? Che cosa significa attraversare una valle oscura come le pecore del Salmo 23? Può una terra così produrre il 30, il 60, il 100 per uno (Mc 4,1-9)? Com'è la strada fra Gerusalemme e Gerico dove Gesù ambienta la parabola del buon

Samaritano (Lc 10,30-35)? Quanto è periferica Nazaret rispetto a Gerusalemme (Lc 1,26-38; Gv 1,46)? Com'è la pianura di Izreel, dove sono avvenute non poche battaglie (Gdc 4,12-16; 1 Sam 28,4; 1 Re 18,45; 2 Re 23,29)? La Scrittura rimanda alla terra e la terra illumina la Scrittura.

Inoltre v'è una città, Gerusalemme, che sta al centro di ogni pellegrinaggio ma pure al cuore delle Scritture. Gerusalemme è, secondo la tradizione ebraica, il luogo dove Adamo è stato creato, è il luogo che alla fine dei giorni – stando al profeta Isaia – sarà sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli (Is 2,2). Il monte Moria è il luogo della “legatura” di Isacco (Gen 22,9), è – sempre secondo la tradizione ebraica – il fondamento del mondo e l'ingresso nell'abisso, il luogo dove Salomone costruì il tempio. Gerusalemme è la città della Pasqua, della morte e risurrezione di Gesù. Su quel monte dove c'era il tempio Mohammed è salito al cielo per ricevere il dono del Corano.

5. Infine in quella terra vivono popoli diversi. Anzitutto il popolo d'Israele, il popolo ebraico. La conoscenza delle sue tradizioni e della sua fede non è assolutamente inutile per i cristiani, al di là dei facili irenismi sciocchi o delle ideologie teologiche che sempre minacciano un autentico dialogo. La relazione col popolo d'Israele non è di tipo archeologico (qualcosa d'interessante per scoprire le nostre radici cristiane) ma è una relazione con uomini e donne che oggi credono nello stesso Dio (il Dio d'Israele) senza riconoscere Gesù come Figlio di Dio. Eppure la relazione autentica con Israele illumina la fede cristiana dall'interno perché le offre un'intelligenza spirituale cui non possiamo sottrarci.

Insieme però vi sono le comunità cristiane che vivono in Oriente. Comunità piccole, minoritarie; non raramente fatte di poveri e di persone limitate. Eppure sono le pietre vive che ancora abitano in quelle terre e che, con la loro presenza, si riallacciano alla Chiesa degli apostoli, la Chiesa madre.

Infine v'è il popolo dell'Islam, il popolo che proclama l'unicità di Dio. Anche questo popolo interroga la nostra fede e postula uno dei problemi più complessi del nostro tempo, ovverosia la relazione coi musulmani in Europa.

6. Qual è dunque il senso del pellegrinaggio cristiano in Terra santa? Si tratta di un vero e proprio esercizio di fede nel quale noi riscopriamo la radice del nostro Battesimo e dunque rinnoviamo il nostro itinerario cristiano di sequela del Signore.

V'è però una condizione per poterlo vivere bene. Si tratta di prepararlo perché sia il punto di arrivo di un itinerario spirituale e soprattutto di un cammino di lettura della Parola di Dio. Il frutto è un rinnovamento dell'esperienza di fede ancor più radicata nella Parola e desiderosa di vivere la carità. Inoltre più si conosce la complessità, meglio si vive il pellegrinaggio (complessità storica, politica, ecclesiale, ecumenica, interreligiosa e così via).

Qual è il fallimento del pellegrinaggio? Credo che sia la cosiddetta sindrome di Gerusalemme, un vero e proprio disturbo mentale che equivale ad un'infatuazione che non ha nulla di spirituale e non porta alcun frutto di carità.